



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Franco Tamassia, *Presidente*; Mario Bozzi Sentieri, *Vicepresidente Vicario*; Carlo Alberto Biggini, Nazzareno Mollicone, *Vicepresidenti*; Edoardo Burlini, *Segretario Generale*; Giuliano Marchetti, *Vicesegretario Generale*, Cristiano Rasi, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Michele Puccinelli, Lorenzo Puccinelli Sannini, Cristiano Rasi, Gaetano Rasi, Romolo Sabatini Scalmati, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marinella Vuoli Buontempo, Lucio Zichella. *Comitato Scientifico*: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Michelangelo De Donà, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Daniele Trabucco, Carlo Vivaldi-Forti, Marinella Vuoli Buontempo, Lucio Zichella. *Collegio dei Probiviri*: Ettore Rivabella, Anna Teodorani, Gian Galeazzo Tesi.

Il Convegno del CESI

Quale futuro per questa Europa ? (Terza parte)

Proseguiamo la pubblicazione delle relazioni tenute l'8 aprile 2016 a Roma, Palazzo S. Macuto, CdD, nel Convegno organizzato dal CESI - insieme con lo IAI e con la RSPI - riguardante analisi e proposte per il futuro dell'Europa.

Viene riportata la Relazione conclusiva svolta dal Presidente del CESI, prof. Franco Tamassia, il quale ha unito una profonda analisi politologica a una dettagliata storia della recente politica italiana verso l'Europa e dell'Italia nella UE verso il resto del mondo. Da ciò ha tratto valutazioni e indicazioni per il percorso futuro. In particolare per l'Italia ha affermato essere il sistema politico vigente irrimediabile dall'interno e quindi che si rende necessaria un'Assemblea Costituente, quale unica fonte extra ordinem, per creare nuove e adeguate istituzioni statali più rappresentative ed un governo più autorevole.

Di notevole interesse poi la Relazione, di chiusura dei lavori e del dibattito, svolta dal Vicepresidente Vicario del CESI, prof. Mario Bozzi Sentieri, il quale ha elencato tutta una serie di iniziative da prendere fondate sulla diffusione di ideali unitari europei e su più diffuse consapevolezze circa le responsabilità identitarie che spettano ai popoli del Continente, il quale deve continuare ad essere fonte di civiltà per tutte le nazioni del pianeta.

In questo numero de Il Sestante viene anche riportato un dibattito circa il passaggio dalla funzione privatistica della BCE, che opera solo tramite il sistema bancario, ad una Unione Europea rappresentata da un Parlamento sovrano e da un esecutivo dal quale dipenda direttamente non solo la politica monetaria, ma anche l'intera politica economica continentale.

INDICE

- Relazione conclusiva del Presidente CESI. **Il rapporto dell'Italia con l'Unione Europea** di Franco Tamassia
Sommaro: 1. Introduzione: Crisi dell'Italia come crisi dell'Europa; 2. Esistenza di uno Stato e suo isolamento internazionale. 3. L'isolamento attuale dell'Italia. Il Governo Renzi. 4. L'isolamento internazionale e nell'Unione Europea; 5. Riflessioni conclusive. Il futuro di questa Europa con questa Italia.
- Dibattito. BCE: Modificarne la natura privatistica. **Passare dalla politica economica dei singoli Stati ad una politica programmata unitaria di espansione europea.** Intervento del dott. Alfio Ciciotti e risposta del prof. Gaetano Rasi
- Relazione di chiusura del Vicepresidente CESI: **Lanciare un Manifesto guardando al domani. Le nostre responsabilità di europeisti non pentiti** di Mario Bozzi Sentieri
Sommaro: 1°. Passare dall'adesione formale alla U.E. ad una forte e sentita partecipazione; 2°. Individuare i punti di responsabile processo di integrazione europea; 3°. Le gravi responsabilità nei confronti della gioventù europea; 4°. Le colpe dell'euroscetticismo semplicistico e gridato; 5°. Da questa giornata di analisi lanciare un Manifesto per l'avvenire dell'Europa protagonista.

Relazione conclusiva del Presidente CESI

Il rapporto dell'Italia con l'Unione Europea

di Franco Tamassia

Sommario: Sommario: 1. *Introduzione: Crisi dell'Italia come crisi dell'Europa;* 2. *Esistenza di uno Stato e suo isolamento internazionale.* 3. *L'isolamento attuale dell'Italia. Il Governo Renzi.* 4. *L'isolamento internazionale e nell'Unione Europea;* 5. *Riflessioni conclusive. Il futuro di questa Europa con questa Italia.*

1. Introduzione: Crisi dell'Italia come crisi dell'Europa.

L'argomento del Convegno è: *Quale futuro per questa Europa?*

Dalle molte relazioni sentite il futuro di questa Europa risulta preoccupante e, se vogliono esprimere delle speranze costruttive, le condizioni alle quali sarà possibile ricostruire una Europa conforme alle speranze dei suoi primi fondatori del secondo dopoguerra sono tali e tante da mettere duramente alla prova ogni movimento politico che voglia accingersi a questa ricostruzione.

A questo punto, il tema che mi sono proposto: *L'unione Europea e l'Italia*, parte purtroppo da una dolorosa constatazione: l'Italia, questa Italia, costituisce uno dei fattori della crisi dell'economia dell'UE, della vita delle strutture dell'Europa, della crisi della stessa Idea di Europa.

Specificità della crisi italiana.

In sintesi, in che cosa consiste questa crisi dell'Italia (che non è tuttavia l'unico Paese in crisi nell'UE) che incide sulla crisi dell'Unione?

Innanzitutto l'Italia ha una posizione geopolitica fra Europa ed Africa che, più della Grecia e della Spagna, condiziona la politica dell'Unione nei confronti di tutta l'area mediterranea fino alle propaggini mediorientali: se l'Italia non funziona, l'Europa, se e quando lo volesse, non potrebbe compiere alcuna operazione a largo respiro né con l'Italia né senza l'Italia. E questo è un primo ambito nel quale lo stallo dell'Italia provoca lo stallo dell'Europa e contribuisce a far sorgere gli alibi di alcuni Paesi europei ad agire singolarmente e senza coordinamento. Ma anche, e questo va rimarcato, viceversa.

In secondo luogo, se è vero che la crisi di ciascun Paese europeo, in ogni settore, nella politica finanziaria, nella politica fiscale, nella efficienza produttiva, nella funzionalità amministrativa, incide negativamente sul funzionamento dell'Unione, la crisi dell'Italia ha una incidenza particolare e più grave. Il perché di questo dato ci porta all'esame della nostra situazione specifica.

Crisi di sistema.

Per una serie di circostanze, alle quali accenneremo in seguito, la crisi dell'Italia non è una crisi *nel* sistema ma *del* sistema. Si tratta di una crisi che concerne non solo la Costituzione formale ma anche la Costituzione materiale e i rapporti fra i due livelli di Costituzione.

Ora l'esperienza storica del rapporto fra i due livelli costituzionali ci insegna che l'adeguamento della Costituzione formale a quella materiale è possibile attraverso le riforme costituzionali, più o meno ampie, solo se i mutamenti della Costituzione materiale sono stati tenuti sotto controllo da parte delle classi politiche che si sono alternate o meno in un Paese. Se i mutamenti della Costituzione materiale sono stati provocati, e in profondità, da fattori esterni al sistema politico giuridico in un dato Paese, per l'azione di agenti stranieri dell'area geopolitica interessata collusi con agenti interni alla medesima, allora la crisi della Costituzione formale non può più essere superata con riforme all'interno del sistema, ma il sistema deve essere semplicemente sostituito nel suo complesso da fonti *extra ordinem*. La mancata sostituzione del sistema compromette l'esistenza dello Stato.

È questa la situazione dell'Italia ed è per questa ragione che se il sistema italiano non viene sostituito, se si continua a perdere tempo prezioso a volerlo riformare, l'Italia verrà necessariamente

isolata prima nel contesto dell'Unione e quindi nel più ampio scenario internazionale. L'isolamento, oltre un certo limite di tempo, porrà l'interrogativo, prima negli Stati contigui poi sul più vasto scacchiere internazionale, sul perché l'Italia dovrebbe continuare ad esistere quando questa domanda si comincia a porre all'interno, il Paese ha terminato probabilmente il suo ciclo storico.

La relatività dei valori assoluti come "relazione e conciliazione" del vivere insieme

Torniamo all'Europa, all'UE. Vediamo che nell'UE ci sono i presupposti socio-culturali per una riforma strutturale che corregga le inadeguatezze politiche. A questo proposito la trattativa fra Cameron e l'Unione sulle condizioni della Brexit è significativa. L'Unione, dimostra di saper resistere, sia pure in misura limitata, ad una riforma che la snaturi, anche se le *governance* dei due Paesi considerati *leader*, Germania e Francia, dimostrano di non aver ancora compreso quali siano i valori fondanti dell'Europa e di non saper comprendere la *relatività dei valori assoluti*.

L'espressione *relatività dei valori assoluti* sembra una contraddizione. Eppure l'assolutezza di ciascun valore assoluto è relativa alla sua conciliabilità con gli altri valori assoluti (o definiti tali). L'esempio più evidente ed attuale è costituito dal valore dell'accoglienza solidale di profughi la cui attuazione costituisce uno dei maggiori fattori di crisi dell'Europa e dell'Italia.

L'accoglienza solidale dei migranti non può essere infinita, se la mancanza di limiti compromette altri valori fondamentali. Le *governance* di alcuni Paesi europei¹ hanno creduto di ignorare la relatività dell'assoluto ma la reazione delle loro basi sociali (lo Stato società distinto dallo Stato apparato) le ha bruscamente richiamate alle leggi naturali, inviolabili di fatto, del vivere aggregato. Si è dovuta riscoprire la naturalità delle frontiere. La pretesa di negare questa naturalità corre il rischio di tornare all'epoca in cui si ignoravano gli elementi innaturali che esse potevano incubare.

La nazione, la sua essenza e la sua storicità.

Comunque, questa carenza di valutazione della relatività di ogni assoluto, porta ad un'altra carenza valutativa da parte delle *governance* europee, soprattutto di quelle di maggior peso. Si tratta del non aver tenuto presente che quando si decide di vivere insieme, tanto al livello individuale quanto a quello collettivo, non ci si può limitare a porre come fine della convivenza la sola soddisfazione delle esigenze comuni di sussistenza e di esistenza per quanto basilari esse siano, non basta neppure di decidere l'attuazione di alti valori morali. È necessario porsi un programma che non sia la sommatoria dei programmi delle singole comunità che si aggregano, ma un programma che trascenda queste e che appartenga ad una nuova aggregazione che, a sua volta, trascenda le precedenti.

A questo punto ci troviamo di fronte alla revisione di un concetto fondamentale quello della Nazione e della sua identità.

Se la Nazione è determinata dalla volontà collettiva dei membri di un aggregato umano di vivere insieme per adempiere ad un compito storico comune, allora bisogna tenere presenti due condizioni.

In primo luogo questa *volontà di vivere insieme* che può essere suscitata da una nuova *governance*. In secondo luogo la necessità di acquisire quelle dimensioni territoriali, geopolitiche, economiche e culturali, che siano idonee ad adempiere a quel compito. Di conseguenza delle Nazioni, sorte in determinate epoche, cessano di essere tali quando i rapporti della loro area geopolitica le rende inadeguate territorialmente ad essere *Nazioni* e i loro *Popoli* diventano *popolazioni* e il loro destino è di aggregarsi nei territori comuni e ricostruirsi in una nuova *Nazione* storicamente valida ed operante. Le *Nazioni* della vecchia Europa, singolarmente considerate, non sono più tali, la nuova *Nazione* è l'*Europa Nazione*.

Seguono altri corollari: è problematico guardare ad un passato da riscoprire per costruire un futuro, ciò che spinge ad unirsi non sono tanto i momenti di comunione e di pace (per l'Europa pensiamo alla *République des lettres* degli Illuministi) ma i momenti di divisione e di conflitto ed

¹ Intendendo per *governance* il complesso di forze sociali, formali e materiali, che governano un Paese.

alle loro conseguenze. I fondatori della prima Comunità europea hanno guardato alle macerie dei due ultimi conflitti fra europei. L'Inno di Mameli dice: "noi fummo da secoli calpesti e derisi perché non siam popolo perché siam divisi, raccogliaci un'unica bandiera, di fonderci insieme già l'ora sonò". Non solo una storia di condivisione ma anche una storia di reciproche ostilità, con la debolezza che ne consegue, può condurre alla ricerca di un futuro unitario e pertanto di protagonista internazionale².

Questa considerazione torna utile quando, in relazione per esempio al problema dell'accoglienza dei profughi o dei metodi e degli strumenti per combattere il terrorismo internazionale tiriamo fuori i valori di una pregressa tradizione europea, della civiltà europea. Tesi di questo genere si possono sostenere solo chiudendo a chiave in un armadio i testi di storia europea nella quale prevale una tradizione di guerre e di sopraffazioni reciproche.

Questo non significa che l'europeicità non esista e non abbia dato all'umanità dei tesori di civiltà peculiari. L'Europa, l'*homo europaeus*, ha dato all'umanità il metodo scientifico che, cumulando induzione e deduzione, ha permesso di realizzare tutte le applicazioni del sapere nella trasformazione della natura, ha permesso di sviluppare la tecnica nella tecnologia, cioè nel metodo per cumulare le applicazioni della tecnica. E il metodo applicato al sapere ha fatto nascere per la prima volta, nella cultura umana, l'analisi filosofica come analisi critica della conoscenza della realtà. Tutto questo per non parlare delle categorie del politico che l'Europa ha per prima scoperto: l'idea di Stato come comunità globale che permette ad individui e corpi intermedi di convivere e di promuovere una civiltà, l'idea stessa di Nazione, il concetto di Partito Politico come corpo sociale portatore di un visione organica dell'essere e dell'esistenza, cioè di una *ideologia*.

Con queste capacità l'Europa ha conquistato il mondo ed il mondo si è potuto emancipare dall'Europa nella misura in cui si è impadronito delle capacità dell'*uomo europeo*, fino a superarlo e, probabilmente in futuro, a dominarlo. Dominare qualcuno è segno di superiorità? Sotto il profilo etico no, ma sotto il profilo della funzionalità nel perseguire uno scopo, sì. Infatti, nei confronti fra collettività e fra le rispettive culture, ogni espressione di forza richiede concentrazione di intelligenza scientifica e tecnica, sforzo di volontà nell'affrontare gli ostacoli, capacità di collaborazione fra le componenti sociali e di superamento di rivalità interne. I fini possono essere eticamente discutibili, ma la funzionalità ha sempre quel fondo etico che permette all'individuo di superare per un momento il suo individualismo.

Se l'Unione Europea vuole riprendere il cammino dell'unità fra gli europei deve riprendere in chiave etica il cammino della sua esperienza storica innanzitutto determinando chi è europeo e chi non lo è o ancora non lo è e cosa deve fare non solo per divenirlo o per tornare ad esserlo.

Dopo questa premessa torniamo al problema dell'Italia come problema europeo ed alla radice della sua crisi costituita dalla irrimediabilità del suo sistema sociopolitico la cui mancata radicale sostituzione compromette la sua stessa esistenza come Stato.

2. Esistenza di uno Stato e suo isolamento internazionale.

Nascita, vita e morte di uno Stato.

L'esistenza e la sussistenza di uno Stato è strettamente connesso alla Comunità internazionale e in particolare alla area geopolitica in cui si trova.

Uno Stato comincia ad esistere per due fattori fondamentali: la formazione nella sua area territoriale di una classe politica e di una classe dirigente che hanno indotto la popolazione nell'area in cui vive a costituirsi a Stato; la volontà degli Stati preesistenti in quell'area di permettere o agevolare tale costituzione a Stato, o per scissione di uno Stato preesistente o per aggregazione di

² In generale i fattori che portano dei popoli ad unirsi in Nazione sono tre: liberazione da una dominazione straniera (Spagna con la *reconquista* dagli islamici; Francia con la liberazione della Bretagna dagli inglesi nella Guerra dei Cento anni; Italia nei confronti dell'Impero asburgico); ricerca dell'aggregazione in funzione dell'acquisizione di una potenza espansiva (Stati Uniti, Germania); ed infine aggregazione di più formazioni politiche deboli programmata da parte di Potenze dell'area per riequilibrare l'area stessa (Belgio, Cecoslovacchia, Jugoslavia), anche in quest'ultimo caso si formano classi politiche e culturali che suscitano reali vocazioni nazionali.

Stati preesistenti. Lo stesso processo avviene, in senso inverso, per la cessazione dell'esistenza di uno Stato, allorché l'interesse di un complesso di Stati dell'area geopolitica interessata coincide con la formazione di più classi, politiche e dirigenti, nelle Regioni interne allo Stato a loro volta interessate alla dissoluzione di questo ed alla sua sostituzione con Stati minori.

Nel verificarsi dei due eventi opposti (nascita e morte di uno Stato) gioca comunque il rapporto di collegamento di classi politiche e dirigenti con le classi politiche degli altri Stati preesistenti coinvolti in questo processo aggregativo o disgregativo. In altri termini il processo aggregativo è provocato dal collegamento con gli Stati circostanti delle classi politica e dirigente interessate all'aggregazione così come il processo disgregativo è provocato dalle classi politiche e dirigenti delle varie Regioni di uno Stato alla disgregazione di esso.

Isolamento di uno Stato e sua disgregazione

Circoscrivendo il discorso sul processo disgregativo, esso è il più delle volte provocato dall'isolamento di uno Stato nella propria area geopolitica. L'isolamento, a sua volta, è necessario ripeterlo, viene provocato dalla combinazione di due ordini di interesse: quello delle classi politiche degli Stati interessati a isolare lo Stato da eliminare e quello delle classi politiche regionali, scissioniste, che vogliono emanciparsi dalla classe politica centrale dello Stato da eliminare. Il più delle volte la formazione di classi politiche interne ad uno Stato designato alla scomparsa è provocata dalle classi politiche degli Stati circostanti.

L'interesse di alcuni Stati a eliminare uno Stato della stessa area è dovuto all'interesse a ridurre il numero degli interlocutori nella soluzione dei problemi di coesistenza nell'area. A tal fine vengono create all'interno dello Stato da eliminare delle classi politiche a ciascuna delle quali si promette l'affidamento dei nuovi Stati minori in cambio di vassallaggio agli Stati rimasti integri che si spartiscono il territorio dello Stato dissolto in zone di influenza.

Comunque questa operazione scissionistica presuppone una situazione di progressiva e grave inefficienza del sistema dello Stato sottoposto alla minaccia di dissoluzione, inefficienza che viene agevolata artatamente dalle classi politiche esterne e interne di questo Stato. L'inefficienza provoca l'isolamento e l'isolamento provoca la scissione.

Il fenomeno dell'isolamento.

Uno Stato si isola dal contesto geopolitico circostante attraverso una serie di fattori di crisi interconnessi: crisi morale, crisi economica e finanziaria, crisi politica e istituzionale interna, crisi amministrativa, crisi culturale e crisi di sovranità. In sintesi i diversi ordini di crisi, pur avendo tempi di origine e sviluppo diversi, finiscono per collegarsi e mettere in crisi tutto il sistema della comunità statale: politico, giuridico e sociale fino a mettere in crisi la sua stessa identità e coscienza nazionale.

Crisi morale

La crisi morale di una collettività si può sintetizzare nella inversione della gerarchia naturale dei valori fondamentali della convivenza, in altri termini nel primato *dell'Io* sul *Noi*, e del *Noi* sul *Tutti*. Questa inversione si trova alla base della degenerazione di tutti i rapporti sociali e politici, la crisi dei rapporti familiari, dei rapporti di lavoro, dei rapporti all'interno dei Partiti politici che da portatori di concezioni politiche diventano portatori di interessi sempre più frammentati. È la crisi morale che sostituisce il sentimento nazionale con quello locale, ed infine mette in crisi la stessa esigenza di porsi la domanda perché si esiste che dà luogo ad ogni altra corruzione da quella del sesso all'assunzione di droghe.

La crisi morale sempre in agguato nella vita di una comunità politica può essere arginata dalle istituzioni giuridiche e politiche quando le classi politiche e dirigenti sanno affrontare sul piano culturale gli attacchi di apparati ideologici avversi alla morale naturale e al diritto naturale e, soprattutto, sanno conciliare due elementi fondamentali per la sanità di un sistema sociopolitico: l'alternanza al potere, il ricambio sociale e la partecipazione.

La crisi economica e finanziaria.

La crisi economica e finanziaria è insieme effetto e causa delle altre crisi ma è quella che influisce con maggiore incisività sulla sensibilità collettiva interna e internazionale perché colpisce direttamente il benessere materiale.

Si parte dalla crisi della produzione dei beni e quindi dalla erogazione dei servizi dovuta specialmente alla decadenza dell'etica del lavoro, dalla degenerazione dei rapporti lavoro nelle strutture gerarchizzate (rapporto fra datore di lavoro e lavoratore, etica della eccellenza di qualità del prodotto e del servizio) e delle libere professioni nell'esercizio delle quali prevale l'interesse del singolo sull'interesse bilaterale dei contraenti fino alla scomparsa dell'etica del bene comune.

La crisi etica dell'economia si inocula nell'economia finanziaria specialmente nel settore bancario. L'economia sostanziale (creazione di utilità oggettive attraverso la produzione di beni e l'erogazione di servizi) degenera nella economia virtuale la cui essenza si sintetizza in rapporti economici fondati sullo scambio di utilità inesistenti ma presupposte come eventuali senza calcolare il rischio e le relative conseguenze.

La crisi dell'economia finanziaria privata si ripercuote sulla finanza pubblica che si conclude con il debito pubblico. Il debito pubblico viene a raggiungere ben presto dimensioni che influiscono sul piano internazionale attraverso la moneta, ancora di più quando uno Stato si trova inserito in un contesto aggregativo in cui è stata adottata una moneta unica, come è il caso dell'*Euro*. In tale contesto un Paese ad alto debito pubblico diviene causa di crisi per tutta l'area della moneta, per cui gli altri Paesi dell'area sono costretti a tramutare i rapporti di collaborazione e convivenza in rapporti di controllo e di emarginazione. Persistendo la crisi gli Stati dell'area e gli organi di coordinamento dell'area stessa cominciano a chiedersi se mantenere od espellere lo Stato in crisi nell'area e che farne dopo la sua uscita. Di solito il programma è di dividerlo in aree minori e di distribuirle fra di loro in zone di influenza. Queste zone di influenza possono anche mantenere lo *status* internazionale formale di Stati ma non sono più tali avendo perduta la sovranità effettiva.

Crisi politica interna.

La crisi nei rapporti economici privati si estende ai rapporti istituzionali pubblici dove la natura della funzione politica della classe politica viene ad assumere i caratteri del rapporto politico clientelare. Gli organi fondamentali dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, perdono la capacità di esercitare effettivamente i rispettivi ruoli sovrani specifici. L'ordinamento giuridico ordinario perde la sua effettività e viene sempre meno osservato. La stessa Costituzione viene sempre più disattesa e gli organi che ne dovrebbero assicurare l'osservanza, Corte costituzionale e Capo dello Stato, sono sempre più impotenti. Il potere esecutivo centrale è sempre meno in grado di ricevere obbedienza dalle formazioni substatuali e dalle aggregazioni associative di diversi interessi (ambientalisti, organizzazioni di genere, etc.) ed è incapace di attuare una qualsiasi politica, economica, culturale, estera che sia.

In altri termini la perdita della sovranità interna prelude alla perdita della sovranità esterna. La crisi della sovranità esterna prelude all'isolamento e all'estinzione di uno Stato.

3. L'isolamento attuale dell'Italia. Il Governo Renzi.

L'isolamento dell'Italia è dovuto soprattutto all'accentuarsi progressivo di quegli elementi di crisi che abbiamo innanzi illustrati, fra i quali si evidenziano la personalizzazione della politica partitica attraverso il fenomeno del *leaderismo* (liste elettorali denominate al Capo del Partito anziché al valore politico che le dovrebbe caratterizzare), della attività politica intesa come mestiere, al limite come soluzione occupazionale (accentuata dalla stabilità dei Governi assicurata dall'aspettativa dei vitalizi). Questi fenomeni minano alla base un sistema sociopolitico e lo rendono irrimediabile.

L'isolamento dell'Italia progredisce in ragione della desuetudine della democrazia, non solo sostanziale, ma anche formale, iniziata visibilmente il 24 gennaio 2008 allorché Prodi, in crisi per problemi di giustizia, per il defilarsi del Ministro Mastella, per la perdita della maggioranza, è

costretto ad aprire una crisi parlamentare rinunciando ad una nuova maggioranza ed a subire la sfiducia.

Le nuove elezioni riportano al governo Berlusconi, ultimo premier eletto. Inizia così quella politica di umiliazioni del Parlamento che condurrà alla attuale definitiva emarginazione di esso e con esso dell'Italia che si avvia al commissariamento di fatto in Europa: leggi *ad personam*, elusione, in nome di una fittizia emergenza, delle competenze del Parlamento e dei controlli istituzionali in provvedimenti di rilievo³, inaugurando la manipolazione delle maggioranze per rimediare a spostamenti di parlamentari⁴.

Insuccessi nella dinamica partitica, comportamenti mondani e grotteschi, il barcamenarsi tra Russia e Libia (dall'agosto 2011), forniscono provvidenziali argomenti ai leader dell'Europa carolingia (Merkel e Sarkozy) di screditarlo definitivamente e dar modo alla finanza internazionale di abbandonarlo al commissariamento della BCE che, con una semplice lettera, detta le *riforme* economiche, fiscali, previdenziali e sociali al Governo e al Parlamento italiani ormai privi di fatto di sovranità finanziaria e politica. L'isolamento dello Stato nazionale italiano è così definitivamente sancito.

È qui che inizia la cristallizzazione del sistema Italia: Berlusconi viene abbandonato dai parlamentari ma non al fine di tornare a interrogare il popolo bensì al fine di permanere in Parlamento attraverso una formula, definita *tecnica*, adottata da un Capo dello Stato che ha potuto adottarla proprio perché è stato eletto come espressione del compromesso parlamentare anziché come espressione della comunità politica: la formula cioè che permette ai parlamentari di permanere sulle poltrone e dilazionare l'affermazione di nuove forze politiche (vedi M5S).

Napolitano crea così il governo Monti, con un programma redatto di fatto dalla BCE. Inizia l'epoca, tuttora perdurante, di provvedimenti costituiti pressoché esclusivamente da decreti e fiducia, accettata *oborto collo* da parlamentari preoccupati unicamente di raggiungere i presupposti dei vitalizi delegando l'opposizione alla Lega e all'Idv. I risultati sono quelli di sempre, vantaggi per il sistema bancario e svantaggi per lavoratori, disoccupati; errori grossolani come quello degli esodati.

Le elezioni del 2013 (per allora ancora inevitabili) vedono l'immissione in Parlamento di un movimento, il M5S, che si afferma come movimento antisistema ma che si rivela da subito un tradizionalissimo partito politico di sistema, dimostrando soltanto che un sistema, quando arrivato alla fine fisiologica, non si può più riformare dall'interno, ma si può solo sostituire dall'esterno.

Ancora una volta l'azione di Napolitano dimostra che un Capo dello Stato, eletto da un Parlamento sulla base di compromessi, non può servire la Nazione ma solo gli interessi di parte. Tanto vale, rompere la prassi, e rieleggere il benemerito Napolitano.

Il sistema riprende con Letta e si arriva a Renzi. Il fatto che Renzi faccia finta di governare con maggioranze variabili non muta il sistema nella sua sostanza, le contrapposizioni tradizionali, di destra e di sinistra, dimostrano tutto il loro esaurimento non solo ideologico ma anche di aggregazioni di interessi.

È così che si spiega l'esigenza di fare qualcosa, comunque, per soddisfare le esigenze di un elettorato degradato ad immagine e somiglianza degli aggregati in Parlamento. Non è più il caso di parlare di classe politica. I risultati sono costituiti da una legge elettorale incostituzionale e da una riforma costituzionale che si presenta come innovativa mentre non fa che portare alle estreme conseguenze il sistema di frantumazione della coscienza nazionale e del territorio conferendo al sistema regionale, giunto ai livelli più degradati di inefficienza e di corruzione, una estrema ancora di salvezza.

Un sistema che si fonda solo sull'inerzia narcotica della base sociale si può permettere di disattendere la dichiarazione di illegittimità di una legge elettorale da parte di giudici costituzionali nominati dal sistema stesso e pertanto ormai definitivamente privi di una minima autorevolezza. Questo sistema si può permettere pertanto di operare una riforma non solo della *forma di Governo*

³ Per es. l'attribuzione di eventi ed opere di ingente entità a Bertolaso superprefetto della Protezione Civile.

⁴ Per es. il gruppo di Fini.

ma della *forma di Stato*, operazione che spetta solo ad una fonte *extra ordinem* quale è una Assemblea Costituente; questo sistema può permettere al Governo di imporre alla maggioranza consiliare del sindaco della Capitale di interrompere anticipatamente il mandato di un soggetto che, pur dimostrandosi un incapace, non avrebbe potuto essere altrimenti dimesso in sala consiliare.

Al comunista Napolitano succede il cattolico Mattarella, sempre gente del sistema. Ma anche se fossero stati eletti o un Prodi o un Rodotà, la sostanza non sarebbe mutata perché sempre legati al vecchio sistema e non con motivazioni diverse ma solo con sensibilità diverse legate alle rispettive vicende personali ⁵.

4. L'isolamento internazionale e nell'Unione Europea.

L'Italia è attualmente isolata a livello internazionale e su ogni fronte dell'Unione, su quello della politica economica e finanziaria, del contrasto al terrorismo di matrice islamica, della politica immigratoria, per limitarci ai fronti più attuali.

Il rapporto di non belligeranza fra Renzi e la Merkel, dall'avvento al governo del premier italiano fino alla fine del 2015 inizia a deteriorarsi tra la fine del 2015 e gli inizi del 2016 a causa di un netto dissenso sui problemi dell'immigrazione e del terrorismo. Da questa epoca il deterioramento ha iniziato a destare l'attenzione dei maggiori organi di stampa dei due Paesi soprattutto tedeschi come la "Süddeutsche Zeitung" e la "Frankfurter Allgemeine Zeitung" che attribuiscono il dissenso al mutamento di interessi interni (in prospettiva di stabilità di governo e di futuro consenso elettorale) per il governo italiano. Il nostro governo avrebbe preteso di scaricare sulla rigidità di principi tedesca la sua incapacità di affrontare adeguatamente i suoi enormi problemi dal debito pubblico alla gestione dell'immigrazione. In tale quadro il governo di Renzi pretenderebbe dalla Germania un maggiore aiuto assistenziale per gli sbarchi in Italia degli immigrati, l'adesione tedesca al fondo di assicurazione comune per i depositi bancari, una tolleranza sui tempi di risanamento delle finanze pubbliche italiane. Infine l'Italia vorrebbe una maggiore coerenza da parte dei tedeschi che da un lato chiedono di prolungare le sanzioni alla Russia (a detrimento degli interessi dell'Italia) e dall'altro lato intendono raddoppiare il gasdotto tra Russia e Germania.

Romano Prodi segnala la sostanza dei rapporti fra i due Paesi esplicitati dalle interpretazioni dei due citati organi tedeschi. La "Süddeutsche Zeitung", a firma di Ulrich, insinua una pretesa di Renzi di farsi conduttore della sinistra euro mediterranea in funzione antitedesca, pretesa infondata in quanto l'orientamento di base cristiano-democratico di Renzi lo colloca nello schieramento della Merkel e lo rende estraneo alla sinistra di Iglesias e di Tsipras. A sua volta però il corrispondente da Roma della "Frankfurter", Tobias Piller, senza la minima diplomazia denuncia la pretesa del governo italiano di creare uno schieramento mediterraneo del tutto inconsistente sia per l'estrema debolezza economica del sistema italiano che crede di accelerare lo sviluppo aumentando le spese, ma sia, soprattutto, per la irrimediabilità sia economica che costituzionale del sistema italiano per il quale non hanno più senso i due strumenti storicamente superati dell'assistenza da parte della BCE e del deficit per il quale il debito pubblico italiano è passato dal 99,7% del PIL nel 2007 al 132,3 nel 2014. Ecco le dure conclusioni tedesche: l'Italia non solo non sarà in grado di assolvere alcun ruolo di guida in Europa, ma neppure una presenza di un qualche peso, in quanto l'Italia è isolata, e non fa paura a nessuno, non conta niente.

A questo punto si cerca di rispondere, come fa Prodi, osservando che distruggere Paesi come la Grecia o l'Italia si finisce per distruggere anche la Germania in quanto essa compromette il futuro l'Europa. A questa considerazione si può realisticamente rispondere che non ci si deve illudere che senza l'Italia e la Grecia, l'Europa cesserebbe di esistere. Certo cesserebbe il sogno di Adenauer, di Spaak, di De Gasperi, di Monnet, per non tacere di Spinelli, ma risorgerebbe una nuova edizione, riveduta e corretta, di una Europa germanocentrica, vale a dire l'Europa *carolingia* fondata sull'asse

⁵ Cfr. Marco TRAVAGLIO, *L'altrovecrazia*, [<http://www.blitzquotidiano.it/rassegna-stampa>].

germanico-franco, dove i Paesi del mediterraneo greco, latino e slavo (previa una ulteriore balcanizzazione delle penisole iberica e italiana), verranno suddivisi in zone di influenza ⁶.

Il fronte economico-finanziario

Il 2015 si è chiuso con le polemiche per il decreto *Salvabanche* che conferma le perdite per i risparmiatori. Con il 2016 compare sulla scena il *bail-in* e inizia una crisi del mercato azionario che sembra destinata a prolungarsi per tutto l'anno ⁷.

La BCE prosegue i controlli sulle banche europee ⁸, soprattutto italiane, in particolare su sei di esse ⁹ ad evitare la creazione di una *bad bank* italiana intesa ad emancipare le banche dalla massa di crediti inesigibili maggiore in Europa. Gli ispettori della BCE verificano l'entità e la natura delle sofferenze italiane, danno direttive ed analizzano bilanci, esigibilità dei crediti e validità delle garanzie ¹⁰.

Si potranno così scoprire dei falsi in bilancio, dei crediti non adeguatamente svalutati, la sottocapitalizzazione degli Istituti, specialmente di quelli di dimensioni inadeguate per restare sul mercato. Tutto questo processo (ineludibile e indifferibile) provoca, a sua volta, una drammatica revisione dei risparmiatori circa un settore di investimenti indispensabile allo sviluppo economico quale dovrebbe essere quello bancario se fosse sano. L'improvvisa (anche se ormai da tempo prevedibile) rivelazione della cruda realtà al mondo del risparmio trova il governo di Renzi impreparato a disporre provvedimenti non solo idonei a fronteggiare la situazione ma anche accettabili dalla BCE. La BCE vuole risolvere questi problemi alla radice e neutralizzare i soliti atti di misericordia mediterranei ad opera di qualcuno che, attraverso una *bad bank*, vorrebbe far pagare a tutta la collettività europea gli errori, le inerzie, le incompetenze e la disonestà di una parte di essa, leggi Italia. Non si tratta solo di obbligare i disonesti a divenire onesti, ma anche gli immaturi a divenire maturi. E gli Italiani sotto il profilo dell'immaturità sono all'apice della graduatoria.

L'Europa d'Oltralpe non cede all'Italia che vuole proseguire sulla strada dei giubilei della misericordia a spese di chi non intende mettersi su questa strada che non porta da nessuna parte. Il duro attacco a Renzi, rappresentante di questa Italia della *misericordia*, da parte del Presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, e il silenzio degli altri *premier* europei solidali con Juncker, dimostra anche su questo fronte l'isolamento dell'Italia debole e in crisi di identità: dire davanti a tutto il mondo che a Roma non c'è un interlocutore significa dire che uno Stato Italia non esiste ¹¹.

⁶ Cfr. Romano PRODI, *La politica di dominio tedesca finirà per distruggere l'Europa e la stessa Germania* [http://www.unimondo.org/lunedì, 25 Gennaio 2016. Da Eunews.it].

⁷ Il 18 gennaio Piazza Affari che ha chiuso a 18.686 punti (- 2,65%) vanificando i rialzi del 2015. Monte dei Paschi di Siena chiude a 0,7655 (-14,76%). La Consob per due sedute vieta le vendite allo scoperto. Situazione analoga per altri titoli bancari: BPER -8,73%, Ubi -7,28%, Banco Popolare -6,73%, BPM -5,5%, Unicredit -5,37%, Intesa Sanpaolo -5%, Mediobanca -4,79%.

⁸ La BCE analizza i crediti sofferenti delle banche europee in osservazione chiedendo, nei casi meno gravi, la compilazione di un questionario relativo alla qualità del credito bancario ed alla gestione dei crediti per poi fornire le idonee consulenze; nei casi più gravi la BCE invia ispettori presso le banche stesse per analizzare direttamente sui documenti la situazione.

⁹ Le sei banche italiane cui è stata inviata una comunicazione ufficiale di accertamento da parte della BCE: MPS, Carige, Banco Popolare, BPM, BPER e Unicredit.

¹⁰ Le notizie su questi controlli della BCE, in verità su 120 banche europee ma più severi su quelle italiane ha aggravato il freno al risanamento del nostro sistema creditizio. I crediti delle banche italiane arrivano a circa 350 miliardi di euro di cui 200 sono in sofferenza per l'insolvenza dei clienti, cioè il 16,7%, mentre la media europea è sotto il 10%.

¹¹ Cfr. Marta PANICUCCI, *Banche: confermati controlli della BCE su sei italiane. Sarà un anno di passione per il sistema bancario del Belpaese*, 19 gennaio 2016. CET [http://it.ibtimes.com].

Il fronte islamico. Lo scacchiere mediorientale e mediterraneo

La crisi della politica estera italiana raggiunge il culmine verso la fine del 2015 e permane tuttora.

La guerra che si sta svolgendo in Siria non è una guerra civile ma una vera e propria guerra mondiale¹² in quanto non ha confini dal momento che il suo effetto maggiormente incidente sulla opinione pubblica mondiale non è dato dalle distruzioni e dalle morti ma dalle emigrazioni della popolazione siriana che, a sua volta, tuttavia, ha costituito il volano di tutti gli altri flussi emigratori dall'Africa verso l'Europa determinati da fattori diversi (soprattutto economici ai quali gli ecologisti hanno aggiunto quelli ambientali) comunque non solo bellici.

Questa guerra è dunque non solo un fenomeno mediorientale ma anche una resa dei conti a livello globale con epicentro ancora una volta il Mediterraneo. Per questa ragione si accentuano sempre più le concertazioni fra Consigli dei Ministri europei della Difesa, degli Esteri e degli Interni intese a ridisegnare Schengen e il *Boarding Management System*.

Nei colloqui parigini con Hollande, Renzi ha mostrato l'impotenza della politica estera italiana dovuta soprattutto alla sua contraddittorietà: da un lato il Governo dichiara la volontà di agire fattivamente contro l'Isis (Italia definita "punta di diamante", richiamo alla partecipazione alle azioni di peacekeeping), dall'altro dichiara l'indisponibilità a partecipare attivamente alla formazione di una coalizione europea contro l'Isis. Tra i fattori che impediscono all'Italia renziana di rapportarsi con linearità in Europa, oltre al grave stallo economico produttivo e all'abnorme debito pubblico, si trova la persistente divisione fra italiani anche all'interno della stessa compagine governativa; divisione dovuta non tanto alla differenza di vedute, di per sé lecita, non soltanto alla contrapposizione di interessi, non lecita ma superabile, bensì alla incapacità di dialogo e di collaborazione fra e all'interno degli schieramenti partitici.

Il Ministro degli Esteri, Gentiloni, chiede l'intervento armato contro Raqqa (i c.d. interventi umanitari) rivendicando all'Italia un ruolo protagonista. Il Ministro della Difesa Pinotti, invece, esclude una partecipazione militare italiana maggiore di quella svolta a suo tempo in Iraq. Di fronte alla polarizzazione esteri-difesa, al Premier Renzi non rimane che stare a vedere come si sviluppano gli eventi. Di qui lo stallo diplomatico, a medio e lungo termine, in aree strategiche dove si confrontano le capacità di presenza e di influenza degli Stati europei.

Lo stallo diplomatico dipende anche dall'alibi del nostro governo di considerare il fronte libico scisso da quello mediorientale, dalla incapacità cioè di considerare l'unitarietà del fronte anti Isis. Il risultato è che, mentre la Francia è presente su ambedue i fronti (in Libia operano truppe speciali francesi), l'Italia si è autoesclusa da ambedue. Ulteriore conseguenza correlata è l'errata impostazione del legame tra la guerra mediorientale e la situazione mediterranea, tra l'anarchia mediorientale e quella del nord del Mediterraneo con i flussi migratori in Europa. Errore di impostazione che induce a ritenere irrisolvibili sia la guerra mediorientale, sia, di conseguenza, le immigrazioni, ed a continuare a subire con rassegnazione imbecille e fatalista sia la prima che la seconda.

Sia pure lentamente e con un coordinamento ridotto gli Stati europei si sforzano di optare per l'intervento sui due fronti, al fine di non lasciare l'iniziativa a Putin.

Per ora, in questo disegno antirusso, la Francia costituisce in pratica l'asse dell'interventismo europeo: Londra invierà navi ed aerei nel Mediterraneo orientale a sostegno dell'intervento francese mentre Berlino, ormai costretto a superare il tradizionale disimpegno militare per mantenere la sua leadership europea non solo economica, invierà 650 soldati in Mali come supporto all'armata franco-maliana impegnata contro le milizie islamiste e tuareg della

¹² Papa Francesco, di ritorno dalla Corea del Sud (2014) afferma che siamo nella Terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli (cfr. www.repubblica.it/esteri/2014/08/18). L'espressione "guerra mondiale a pezzi" viene ripresa dal Presidente dei Popolari per l'Italia ed ex-Ministro della Difesa del Governo Letta, Sen. Mauro alla Conferenza internazionale di Alliance for Peace & Freedom (APF), il 24 gennaio 2016.

zona¹³. Roma è pressoché assente: per il momento il promesso invio di 100 militari in Libano in supporto sempre della Francia dovrebbe permettere a questa un maggiore impegno in Iraq.

I partner di Parigi cercano di non squilibrare a suo favore l'iniziativa nel nord Africa, ma per ora la loro partecipazione è debole e intesa a contrapporsi fra due assi, quello Parigi-Londra contro quello Parigi-Berlino. Si sta profilando un triplice asse Parigi-Berlino-Londra finalizzato a rafforzare l'intesa europea d'Oltralpe e ad equilibrare la presenza russa sui fronti mediorientali.

Il ruolo dell'Italia

Qual è il ruolo dell'Italia nel conflitto siriano? L'asse Parigi-Berlino determinerebbe un ulteriore grave passo verso l'estromissione di Roma dallo scacchiere diplomatico europeo ed alla perdita di peso italiana nello stesso Mediterraneo.

Il Governo ha portato l'Italia in una situazione sempre più distaccata non solo dall'unico Commissario italiano a Bruxelles¹⁴, ma anche dai collegamenti in atto fra gli Stati operanti in Siria e in Libia intesi a determinare situazioni che l'Italia non avrà contribuito a determinare e per cui si troverà esclusa anche da ogni concertazione futura su quelle aree. Aree nelle quali quegli Stati (Francia soprattutto) agiscono da tempo non in quanto membri dell'UE ma come Stati semplicemente collegati. In questa situazione il Governo italiano continua a dire che la sua presenza è condizionata ad un coordinamento all'interno dell'UE, ma se questo coordinamento non avviene la presenza dell'Italia non risulta gradita neppure nel contesto dei contatti autonomi fra le Potenze: Germania, Francia, Inghilterra anche Spagna, trattano insieme a Usa e Russia. L'Italia è *aut*¹⁵.

Questo sistema eurooccidentale di alleanze è comunque assolutamente fluido e variabile; l'unica certezza è l'isolamento dell'Italia e la sua estromissione da ogni ruolo nel Mediterraneo. Ormai i nostri opinionisti dichiarano esplicitamente la parte di imbellè fatta assumere da Renzi all'Italia¹⁶. La giustificazione degli "alleati europei": l'Italia non è solo debole, è soprattutto, come sempre, inaffidabile¹⁷!

Da tutto ciò si deduce che l'Italia non ha ormai un capo di governo e neppure una classe politica in grado non diciamo di fare la guerra al terrorismo islamico e vincerlo, ma di compiere alcuna operazione militare.

Ormai è riconosciuta come un disastro la politica in Libia dell'Italia che si è inimicata tutte le forze che operano in quell'area¹⁸. L'odio per l'Italia accomuna forze nemiche fra di loro che bruciano pubblicamente la bandiera italiana a Bengasi a Derna e a Tobruk; viene così riesumato il rancore per il colonialismo italiano su cui faceva forza quel Gheddafi che le attuali forze libiche in

¹³ In tale quadro la Cancelliera è sotto pressione degli ambienti politici e militari, per l'assunzione da parte germanica di responsabilità che giustifichino il rapporto fra i ruoli dei diversi Stati nella geopolitica europea.

¹⁴ Renzi ha avuto espressioni non opportune nei confronti di Bruxelles e di Mogherini criticata come ostile agli interessi dell'Italia, come se dovesse comportarsi da italiana in un ruolo comunitario! Tali espressioni hanno indotto Mogherini a prendere le distanze dal gruppo fiorentino renziano (il cosiddetto *giglio magico*).

¹⁵ Mauro (PpI): *isolamento dell'Italia dalla Siria e da Bruxelles*. 25 gennaio 2016, ©Futuro Europa®. Redazione [<http://www.futuro-europa.it>].

¹⁶ «Italia che anche sotto attacco si rifiuta di imbracciare le armi, che preferisce far finta che schierare una cinquantina di carabinieri in Kosovo che la esenti dagli impegni veri in Iraq, che riempie le sue bacheche Facebook di bandiere francesi ma non vuole assolutamente sentir parlare di guerra, che ha parlamentari disposti a trattare con lo Stato islamico, che ha fatto dell'armiamoci e partite il suo motto nazionale, che preferisce un 8 settembre ad un 4 novembre. Forse tutto ciò è quello che il nostro Paese merita, forse bisognerà toccare il fondo prima di renderci conto che la nostra storia e la nostra posizione geografica, il nostro "peso determinante" per dirla con le parole dei diplomatici, ci impongono di agire e di non nascondere la testa sotto la sabbia» (*L'Italia isolata nella guerra all'ISIS*. A cura di Filippo Del Monte. 29 novembre 2015 [<http://www.centro-destra.it/wordpress>]).

¹⁷ A parte le promesse fatte e non mantenute agli Usa di un nostro intervento in Libia, gli ostacoli che si frappongono al mantenimento di queste promesse non derivano adesso solo dall'ostilità dei pacifisti italiani all'interno del Paese, dalla nostra impreparazione in ordine agli armamenti e dai Paesi europei che ci considererebbero degli intrusi incapaci (cfr. Germano DOTTORI, *Soli e male armati*, in "Limes", XXIII (2016), n. 3, pp. 225-231), ma dalle stesse popolazioni dei Paesi dove pretenderemmo di portare ordine e pacificazione.

¹⁸ Il governo di Tobruk riconosciuto internazionalmente, il governo autoreferente dei Fratelli musulmani a Tripoli; i terroristi dell'Isis e di Ansar al Sharia che operano fino al litorale.

campo avevano sodomizzato con una scopa prima di ammazzarlo. Si tratta ovviamente di un odio suscitato dai nostri *alleati* europei per impedire il sia pure improbabile intervento degli italiani additati al disprezzo degli stessi africani e quale nemico comune a tutti i libici. Una prova ulteriore che questo era il progetto di Sarkozy, nel 2011, con la destabilizzazione della Libia.

Del resto quando Renzi dice, come ha fatto il 6 marzo: “con me presidente in guerra non ci si va”, quando aggiunge che non si deve neppure usare la parola “guerra (...) perché finisce per fare il gioco dei nostri nemici” in quanto la guerra “è fatta da stati sovrani, il terrorismo da cellule pericolose o spietate che non meritano di essere considerate stati sovrani. Loro vogliono farsi chiamare Isis, Stato islamico. Noi li chiamiamo Daesh”, è chiaro che non lo dice perché ne sia convinto, ma perché le forze che determinano il sistema sociopolitico italiano non glielo permettono. Di conseguenza per lo Stato Nazione Italia questa situazione (esclusione a priori, di fronte ad una aggressione internazionale, della legittima difesa dei cittadini e del loro territorio) costituisce un ulteriore fattore di prossima scomparsa ¹⁹.

Il fronte immigratorio

Ai primi di gennaio 2016 sei Stati, dell'area Schengen ²⁰, confinanti con l'Italia hanno sospeso temporaneamente l'applicazione dei trattati sulla libera circolazione, hanno blindato perciò stesso le proprie frontiere ai flussi immigratori mediorientali e mediterranei, hanno riattivato i controlli di documenti alle frontiere ²¹ con l'Italia isolando l'Italia abbandonata in balia alle masse extracomunitarie.

Anche a pensare ad un disegno nordeuropeo di provocare una crisi dell'Italia come ente di diritto internazionale, il Governo italiano ha tenuto comportamenti che giustificano l'atteggiamento di chiusura nei suoi propri confronti, in quanto ha agevolato il processo immigratorio indiscriminato nel nostro Paese e la prosecuzione dell'afflusso delle masse nei Paesi confinanti; il rischio di infiltrazioni terroristiche dell'Isis ha incoraggiato gli sbarramenti nei confronti delle nostre frontiere.

Dopo gli attentati del 13 novembre 2015, la Francia ha esteso anche alle altre frontiere i controlli adottati nei confronti dell'Italia in atto dalla precedente estate e previsti fino al 26 febbraio 2016. La Germania, al fine di non soccombere all'ondata migratoria riattiva i controlli alle frontiere il 14 novembre, valutando al 90 % le espulsioni; si aggiungono l'Austria il 16 novembre, soprattutto nei confronti della Slovenia, e la Norvegia il 26 novembre specialmente nei porti. Nell'autunno 2015 seguono Ungheria e Slovenia.

¹⁹ Tra queste forze non va certo escluso Papa Francesco per il quale il modo migliore per vincere una guerra è non farla. Sul ruolo di Papa Francesco nella determinazione della politica italiana interna ed esterna più di un osservatore esprime le proprie caute ipotesi: «Vi è un livello che si colloca sopra Renzi nella costituzione materiale del potere italiano. Nell'iperuranio del soft power abita un solo attore: papa Francesco. Non siamo più ai tempi della Chiesa di Ruini, attore della politica politicante italiana. La geopolitica della misericordia pensa il mondo. Eppure, papa Francesco è di gran lunga la figura più popolare in Italia, perciò su alcuni punti - per esempio le decisioni sulla pace e la guerra - nessun attore impegnato nella costruzione del consenso può evitare di fare i conti con le sue posizioni» (Alessandro ARESU, *Fenomenologia del renzocentrismo*, in “Limes”, XXIII (2016), n. 3, p. 208). Vedi anche: «Abbiamo un capo di governo che sembra emulare papa Francesco assicurando pubblicamente che mai e poi mai farà la guerra, al punto da negare persino l'uso della parola “guerra”, quando Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno già inviato le loro forze speciali a presidiare i pozzi petroliferi e corteggiano l'Italia affinché assuma la guida di una coalizione internazionale per riscattare la sovranità e ripristinare condizioni di sicurezza e di stabilità a soli 300 chilometri da casa nostra» (Cfr.; M. C. ALLAM, *Renzi non capisce che siamo già in guerra*, [http://www.ilgiornale.it/news/cronache. Dom. 01/05/2016 - 19:28]).

²⁰ I sei Stati sono la Svezia che conferma il provvedimento adottato nel novembre 2015, la Danimarca, la Norvegia (appartenente allo spazio Schengen ma non dell'UE), l'Austria, la Germania e la Francia. La piccola Malta, ha ripristinato i controlli dopo la Conferenza europea sull'Africa e i provvedimenti conseguenti: barconi abbandonati alla deriva presso le coste maltesi, barconi che si apprestano alle acque territoriali maltesi con emigranti vengono ricondotti ai porti dai quali erano partiti. Risultato: nessun carico di migranti solca più le acque maltesi.

²¹ Ex art. 23 dei Trattati Schengen la sospensione dei controlli è stata adottata solo in caso di eventi ad alto rischio come Conferenze internazionali o eventi sportivi internazionali.

Nell'UE soltanto l'Italia continua ad accogliere sul suo territorio²², masse di migranti che ormai sicuramente non saranno più trasferibili in Europa senza che nessuno osi minimamente di calcolare le future conseguenze di un tale fenomeno in termini di sostenibilità economica e di convivenza con culture che non vogliono e non sanno e non possono essere assimilate²³. Gli ultimissimi avvenimenti, che registrano ormai la sospensione unilaterale degli accordi di Schengen, dimostrano con sempre maggiore evidenza la *piena avvertenza e deliberato consenso* (come per il peccato mortale) nel programma di eliminare l'Italia in balia dei suoi limiti ideologici e delle sue *dirigenze e governance*²⁴.

L'isolamento nel contesto internazionale

La visita di Renzi a Merkel, nel marzo 2014, ha destato notevoli reazioni negli ambienti di Bruxelles e in Europa in genere circa la stessa nomina di Renzi ed i rapporti fra i due capi di governo italiano e tedesco, soprattutto delle sue vaghe pretese di disattendere gli impegni economici, finanziari e fiscali contratti dai precedenti governi italiani. L'impressione che se ne ricava è che l'Occidente (dall'UE agli USA) ritenga il preteso protagonismo italiano un semplice fattore di disturbo di fronte ai gravi problemi che Usa ed UE debbono affrontare.

L'UE in particolare si trova di fronte ad una crisi di identità che va oltre la moneta unica e i debiti sovrani; crisi di cui i governi italiani (e con loro partiti e stampa), a differenza degli altri governi dell'Unione, non vogliono prendere apertamente atto per trarne le debite conseguenze preferendo l'incoscienza deriva di isolamento e di retrocessione nella partecipazione alle decisioni e ai dibattiti nei quali è coinvolta l'UE.

Un esempio di come l'Italia sia fuori della stanza delle decisioni, o meglio delle discussioni intereuropee, e fra UE e USA, è dato dalle manovre di Putin per riappropriarsi della Crimea e dell'accesso sul Mar Nero. Nelle reazioni imbelli dell'Europa e degli USA che pretendevano di isolare il più grande mercato orientale e mondiale che condiziona ineludibilmente le esportazioni e le importazioni energetiche europee, all'Italia che da Berlusconi a Renzi vantava un rapporto privilegiato con Putin, non è stato permesso di esprimere il suo parere neppure nelle decisioni errate e impotenti degli effettivi protagonisti dell'UE, Germania e Francia²⁵.

È impressionante l'impetoso giudizio di Putin sul sistema Italia ma anche il suo coraggioso ammonimento. Il Premier russo, parlando a proposito della inadeguata azione politica nei confronti dell'Isis da parte dell'Unione europea perché indecisa, scoordinata, e imbelli, aggiunge un fattore inquietante: all'interno dell'Unione ci sono troppi paesi che non valgono nulla. Alla richiesta del giornalista di ulteriori spiegazioni per conoscere quali siano questi paesi, Putin risponde: "Vede l'Italia è un grande Paese con un grande popolo ed una storia molto importante, ma oggi non vale nulla, vale meno di 2 metri quadrati di deserto, purtroppo è un paese governato da incapaci, per altro non eletti da nessuno, che sono solo capaci a farsi calpestare dai vertici Europei.

²² L'Italia ha attivato i controlli di frontiera solo durante il vertice G8 dell'Aquila: 28 giugno - 15 luglio 2009.

²³ *Italia isolata: tutti gli stati confinanti hanno reintrodotti severi controlli alle frontiere (migranti resteranno qui)*, "Il Nord", Redazione Milano, martedì 5 gennaio 2016 [<http://www.ilnord.it/c-4634>].

²⁴ «L'Italia non è il campo profughi d'Europa. Alzando il muro al confine, l'Austria rischia di trasformare il nostro Paese in una trappola per centinaia di migliaia di rifugiati, richiedenti asilo e immigrati irregolari che Alfano non riesce a registrare e a espellere. La decisione austriaca è un pericolosissimo monito per l'Italia che così, dopo l'accordo Ue-Turchia e il riprendere vigore della rotta mediterranea, rischia di trasformarsi in un enorme campo profughi, una trappola per tutti quelli che cercano di raggiungere i parenti sparsi per l'Europa. Caduto il muro di Berlino, oggi la Germania è corresponsabile della costruzione di tanti altri muri sparsi per l'Europa: al Brennero, in Ungheria, in Macedonia. Poi ci sono i muri simbolici della mancata solidarietà fra i Paesi membri. Nonostante siano stati approvati da Parlamento e Consiglio europeo, i ricollocamenti dei migranti arrivati in Italia e Grecia sono stati finora solo 565 su 120.000 previsti. Un numero talmente esiguo che sembra una barzelletta. Ancora una volta questa Europa si dimostra debole perché non riesce a far rispettare le proprie decisioni e, ancora una volta, il governo italiano si dimostra inconsistente perché non riesce a farsi valere in Europa» (*L'Italia non è il campo profughi d'Europa*, "5 stelle Europa", 26 aprile 2016 [<http://www.beppegrillo.it/movimento/parlamentoeuropeo/2016/04/litalia-non-e-il-campo.html>]).

²⁵ Cfr. Loretta NAPOLEONI, *Ue, la lezione di Putin e l'isolamento dell'Italia*, [<http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/03/23/ue-la-lezione-di-putin-e-lisolamento-dellitalia/923212/>]

L'Italia è diventata un rifugio per clandestini e terroristi, dove entrare è semplice e restarci ancora di più". Putin aggiunge una affermazione tremenda sui diversi fattori di isolamento dell'Italia: "Ci sono paesi che pur di schiacciare l'Italia, stanno facendo una politica distruttiva, per portare il popolo alla disperazione. Non escludo sia una tecnica studiata a tavolino per rendere inerme uno dei Paesi più belli del mondo"²⁶.

5. Riflessioni conclusive. Il futuro di questa Europa con questa Italia.

Il futuro di questa Italia

Chi mi conosce sa che da decenni vado denunciando l'operazione dell'Europa Carolingia (Francia da un lato, e Pangermanesimo mitteleuropeo dall'altro, ma concordi) che ancora non vuole metabolizzare la nascita dello Stato nazionale Italia nel consorzio europeo a metà dell'Ottocento. Dalla caduta dell'Impero Romano al Risorgimento le entità politiche europee d'Oltralpe erano abituate a considerare la nostra Penisola la *terra dei morti* da spartire in zone di influenza. Alcuni elementi psicologici, sedimentatisi nel subconscio collettivo del nostro Popolo, aiutano l'operazione della sua stessa distruzione in quanto Popolo.

In primo luogo è determinante la secolare sedimentazione dell'esigenza di dividersi in fazioni (dai guelfi e ghibellini, alla destra e sinistra) per cui la lotta alla fazione avversa è più importante dell'esistenza dello Stato nazionale. In secondo luogo si pone l'accettazione dello stereotipo (metabolizzato come autostereotipo) inoculatoci dai dominatori della disistima degli italiani nei confronti di se stessi e della propria capacità di autogovernarsi; a questo stereotipo si colloca in posizione complementare, la stima dei Popoli del Nord Europa verso se stessi direttamente proporzionale alla disistima che molti italiani, spiritualmente più deboli, hanno nei confronti di se stessi, e sono rassegnati ad alzare bandiera bianca, a gettare la spugna e di conseguenza ad auspicare la possibilità di dividersi, di dedicarsi all'artigianato, alla piccola industria, alle belle arti e lasciarsi governare dai Popoli del Nord con il bastone e la carota.

Il futuro di questa Europa con questa Italia.

L'ultimo interrogativo che poniamo allora è: quale futuro di questa Italia con questa Europa? Una Europa che si dovesse accorpate su nuove basi rispetto a quelle attuali, con un ristretto nucleo centrale, germanocentrico, a più velocità, cioè a più livelli gerarchici, con Italia, Grecia e altri Stati (non voglio rievocare la trista espressione dei *Pigs*) sarebbe un ritorno alla formula, riveduta e corretta, e pertanto più pericolosa, dei periodi delle egemonie. È scontato ogni richiamo a personaggi storici da Napoleone a Hitler.

E allora? Non resta che rassegnarsi fatalisticamente come ammoniva Manzoni: "tornate alle vostre superbe ruine, all'opere imbelli dell'aspre officine, ai solchi bagnati di servo sudor"? No. Sostituiamo il sistema sociale, politico e costituzionale dell'Italia, chiamiamo ancora una volta tutto il popolo italiano a riprendere coscienza di se stesso, e l'Italia tornerà a preservare l'Europa dalle cupe prospettive che si intravedono.

²⁶ Cfr. *Putin: l'Italia paese governato da incapaci, schiavo dell'Europa*, 24 novembre 2015
[<http://www.pazzoweb5stelle.it/>].

BCE: Modificarne la natura privatistica

Passare dalla politica economica dei singoli Stati ad una politica programmata unitaria di espansione europea

Intervento del dott. Alfio Ciciotti

Mi riconosco nella esposizione del prof. Tamassia, che rafforza in me l'idea che ho sempre avuto: di vivere in un' "Italia a responsabilità limitata". Anche la Corte Costituzionale ha sancito la illegittimità del nostro Parlamento. Ma a parte questo vorrei focalizzare alcuni aspetti della BCE, e qui mi rivolgo soprattutto al prof. Rasi chiedendogli se vuole rispondermi.

La BCE è un organismo che definire sovranazionale è eufemistico perchè è un organismo formato da privati, cioè le varie banche centrali nazionali, che a propria volta sono private, quindi noi abbiamo una politica economica sancita da un soggetto prettamente privato. A fronte poi di un Parlamento esautorato dalla Commissione Europea, il quale non fa altro che ratificare quanto deciso in altre sedi.

La mia domanda è questa: come può l'Italia – che si è assunta l'impegno a far diminuire il debito pubblico al 60% del PIL – raggiungere questo obiettivo, dal momento che abbiamo una politica fiscale ormai giunta al parossismo e siamo costretti a pagare debiti su interessi passivi per 80-90 miliardi di euro l'anno?

Risposta del prof. Rasi

La BCE cerca di fare una politica monetaria vicariante di quella che invece dovrebbe essere compito di un governo. Evidentemente ciò è del tutto insufficiente e alla fine risulta anche deviante. La vera politica economica è quella che, fra l'altro, comprende anche la gestione della moneta, ma che è collegata con una serie concomitante di altre politiche come per esempio quella fiscale, quella di bilancio, quella degli investimenti infrastrutturali, quella della tendenziale piena occupazione, quella della ricerca, etc.

Insomma la politica monetaria fa parte della politica economica generale che ha per obiettivo lo sviluppo dell'economia nazionale di uno Stato. Nel caso dell'U.E. dovrebbe essere quella dell'intero Stato-Continente, ovviamente unitario.

Invece oggi la BCE svolge solo una politica di finanziamento bancario e quindi lascia alle banche anche la scelta delle attività economiche su cui investire e di conseguenza, e soltanto di riflesso e senza responsabilità, anche di decidere circa la vita sociale (per esempio sanità, welfare, etc.) dei singoli Paesi.

Pertanto la sovranità sull'euro deve essere esercitata da un governo europeo espresso da un Parlamento eletto direttamente da tutti i cittadini europei, sia attraverso i partiti che attraverso le categorie delle competenze specifiche. Tale Parlamento perciò potrà rappresentare veramente una democrazia compiuta e potrà legiferare tenendo conto delle esigenze territoriali e categoriali dei singoli popoli secondo una Costituzione volta a realizzare uno sviluppo equilibrato e paritario per tutti.

Per quanto riguarda la parte ultima della domanda del dott. Ciciotti, ritengo che sia necessario impostare, da parte di un governo unitario europeo, una politica di progressiva riduzione del debito pubblico dei singoli Paesi, *in primis* dell'Italia, attraverso emissioni di euro bonds pluridecennali garantiti dal Tesoro europeo del quale la BCE deve essere alle dipendenze sia in sede di emissione di moneta, sia in sede di sconto di ultima istanza.

Bisogna uscire da un sistema come quello dell'indegna commedia punitiva che si sta recitando nei confronti della Grecia e praticare nei confronti degli Stati più deboli trattamenti fondati su un'effettiva solidarietà europea.

Quindi sono d'accordo con la premessa del dott. Ciciotti e sono d'accordo anche nel dire che si deve sostituire ad una politica bancaria centrale a indirizzo privatistico una vera e completa

(statale e di mercato; pubblica e privata; strutturale e infrastrutturale) politica economica ad opera di un governo unitario europeo.

Su questo bisogna avere idee chiare: tutti i percorsi – naturalmente difficili – che si dovranno fare, devono avere per meta un vero governo europeo. Da qui discenderà un'autentica potenza economica continentale per poter avere adeguata autorità nel consesso degli altri Stati-Continente del mondo.

Colgo l'occasione per allargare il discorso. La politica economica europea deve consistere nella programmazione e distribuzione di beni secondo le esigenze del mercato interno europeo e in relazione alle possibilità di potenziare la penetrazione di merci e servizi nei vari e diversi mercati esterni all'Europa. A questo riguardo è necessario affrontare pubblicamente nell'interesse europeo le trattative per il TTIP, ossia il "*Transatlantic Trade and Investment Partnership*".

Un altro punto centrale riguarda una politica economica volta allo sviluppo di tutte quelle popolazioni che si affacciano sulle rive del Mediterraneo – ma non solo ! – che desiderano oggi avere un livello di civiltà e di benessere adeguato allo sviluppo di cui hanno sempre più notizia dai mezzi di comunicazione di massa.

Oggi dobbiamo dire che i tre quarti della popolazione mondiale non sono in grado, da soli e in loco, di arrivare agli standard di vita dell'Europa e degli USA, per cui continuerà ad aumentare la pressione di quei popoli che oggi sono ancora poveri e soggetti alle guerre, ai disastri ambientali e ai mutamenti climatici. Voi ben capite che con il termine "pressione" è evidente il riferimento anzitutto alle attuali disordinate migrazioni, spesso dolorose per chi le compie, e frutto di incomprensioni politiche e di disordine organizzativo da parte degli Stati che ne sono meta.

Pertanto uno dei compiti dell'immediato futuro dell'Europa è quello di svolgere un'attività di guida allo sviluppo *locale* (materiale, morale e culturale) dei vari popoli del resto del mondo. L'Europa potrà unificarsi solo se tutti i popoli che la compongono sentono di avere una comune missione di guida allo sviluppo, nella loro Patria, di quanti ancora sono in condizioni di minorità civile ed economica.

L'Europa ha alle spalle una tradizione di alta civiltà e quindi può guidarne il percorso, che è appunto un percorso di civiltà, ma che richiede anche un'adeguata forza economica e una garanzia di sicurezza – intendo un suo esercito unitario – non tanto per effettuare conquiste belliche, ma per combattere terrorismo e violenze. Insomma per combattere il male ovunque si trovi e con ciò tutelare quanti dall'Europa debbono compiere nei vari continenti, specialmente in Africa, opera di formazione delle locali classi dirigenti e la costruzione di grandi infrastrutture.

Un esempio di questi giorni può essere considerata la presenza di forze armate italiane a tutela del restauro, compiuto da una ditta specializzata italiana, della grande diga sul Tigri presso Mosul in Iraq.

Relazione di chiusura del Vicepresidente CESI: Lanciare un Manifesto guardando al domani
Le nostre responsabilità di europeisti non pentiti

di Mario Bozzi Sentieri

Sommario: 1°. *Passare dall'adesione formale alla U.E. ad una forte e sentita partecipazione;* 2°. *Individuare i punti di responsabile processo di integrazione europea;* 3°. *Le gravi responsabilità nei confronti della gioventù europea;* 4°. *Le colpe dell'euroscetticismo semplicistico e gridato;* 5°. *Da questa giornata di analisi lanciare un Manifesto per l'avvenire dell'Europa protagonista.*

1°. Passare dall'adesione formale alla U.E. ad una forte e sentita partecipazione.

Il mio intervento, a conclusione di questa importante giornata di studi, vuole essere una sorta di postfazione, che non intende aggiungere argomenti alle relazioni ascoltate, ma punta ad evidenziare la necessità di un discorso “di metodo” e di prospettiva.

In realtà – come vedrete – discorso “di metodo” e visione di prospettiva sono saldamente uniti.

Il mio richiamo, che nasce proprio dalle importanti analisi sviluppate quest'oggi, è, in prima istanza, alla responsabilità che noi tutti sentiamo rispetto all'Europa. Il senso del nostro incontro odierno sta tutto qui, nella consapevolezza, declinata in modo diverso, che quello dell'Europa non è un tema “qualunque”. E' il Tema intorno a cui si giocherà il nostro destino e quello delle future generazioni di questa importante area del mondo. Per questo è importante costruire – come è stato fatto oggi – una comunicazione alta e forte nei contenuti, in grado di meglio sostenere l'impianto dei processi d'integrazione continentale, le politiche unitarie, le visioni di prospettiva.

Per fare questo occorrono tutte le competenze che oggi sono state messe in campo, competenze nella difficile arte della diplomazia, nella geopolitica, nell'economia e nella finanza.

Tuttavia mi chiedo e vi chiedo: è sufficiente muoversi in ambito specialistico e di mera elaborazione concettuale? Possono bastare le diagnosi? E' soddisfacente lavorare sui grandi sistemi?

Quanto parlo di responsabilità io credo che si debba pensare non solo allo sforzo di elaborare analisi complesse, quanto anche di cogliere le inquietudini che oggi animano i cittadini europei, le domande sul futuro e le loro frustrazioni per l'incertezza presente, inquietudini e domande che si riverberano in ambito economico, sociale, politico, persino antropologico.

In una fase di transizione, qual è quella che stiamo attraversando, il venire meno delle appartenenze e delle rispettive culture politiche non poteva non segnare il sentire collettivo ed il senso di adesione rispetto alla grande questione europea, alla costruzione matura dell'integrazione continentale, all'identificazione di forme e formule in grado di creare condivisione e partecipazione forte. Oggi, l'adesione all'idea europea appare poco più che un'adesione formale, non sostenuta neppure dalla partecipazione al voto e certamente inadatta a ricomprendere le aspettative quotidiane della gente, a fare immaginare soluzioni alle crisi contemporanee, a dare fiducia.

Del resto anche quest'oggi pur non avendo ascoltato degli Euroscettici, abbiamo potuto registrare una serie di analisi critiche, che bene aiutano a fissare i complessi percorsi dell'integrazione, le sue debolezze e dunque la necessità di dare risposte concrete e mature.

2°. Individuare i punti di responsabile processo di integrazione europea

Gli argomenti – così come stati sviluppati dalle diverse relazioni - non mancano:

- Ritrovare la popolarità dell'Europa (come idea, come progetto, come processo d'integrazione non solo economico, giuridico e sociale).

- Prendere coscienza delle debolezze di questa Europa, della sua incompletezza, dei suoi ritardi politici e decisionali.
- Individuare una visione strategica d'assieme in grado di riverberarsi soprattutto sulla politica estera e di difesa europea.
- Superare la precarietà della politica monetaria operata dalla BCE.
- Favorire il coordinamento delle politiche rivolte agli investimenti infrastrutturali.
- Attivare nuovi autentici redditi.
- Fare crescere una più convinta partecipazione politica e sociale.
- Sviluppare ed irrobustire l'identità europea, come consapevolezza storica e culturale.
- Rispondere al gap partecipativo e all'assenteismo elettorale.
- Arrivare ad un vero governo europeo.
- Essere promotori di civiltà.
- Ripensare il rapporto tra Stati Nazionali ed Unione Europea.

Rispetto a questo quadro complesso e critico la nostra responsabilità principale, la responsabilità di chi guarda all'Europa senza volontà disgregatrici, ma sa interrogarsi sui processi d'integrazione senza nulla concedere ad una rassicurante quanto sterile retorica europeista, è di farsi carico dei fattori di criticità, ipotizzando vie nuove, più concreti percorsi sulla strada dell'integrazione, soprattutto risposte chiare e facilmente percepibili dalle opinioni pubbliche.

3°. Le gravi responsabilità nei confronti della gioventù europea.

In gioco non c'è evidentemente solo la nostra generazione quanto quelle che verranno, su cui sembrano calare le ombre dell'incertezza, della mancanza di spazi e di ruolo. Non a caso Mario Draghi, il presidente della Bce, ha parlato, proprio ieri, a Lisbona, nella sala del Consiglio di Stato portoghese, di “*lost generation*” (generazione perduta). Sono parole che hanno il sapore dell'inusualità ed anche per questo vanno valutate con la dovuta attenzione. Messo da parte il monetarismo e gli angusti ambiti del tecnicismo economico-finanziario, le dichiarazioni del presidente della Bce sembrano essere all'altezza della gravità del momento non solo per la denuncia, che egli ha fatto, del pericolo di nuovi shock per l'Eurozona, quanto per avere evidenziato che il rischio di una disoccupazione strutturale stia ponendo le basi per una “*lost generation*” (generazione perduta) tra i giovani in cerca di impiego.

L'allarme è grave: “Nonostante siano la generazione meglio istruita di sempre – ha detto Draghi - i giovani di oggi stanno pagando un prezzo molto alto per la crisi” e questo “mette seriamente a rischio l'economia, perché a queste persone che vogliono lavorare ma non possono farlo viene impedito di sviluppare le loro capacità”, dobbiamo “agire in fretta per evitare di creare una ‘generazione perduta’”.

Draghi ha ragione. Dati alla mano la disoccupazione giovanile resta elevata in Europa nonostante la messa a punto del programma Garanzia Giovani, volto a incentivare le assunzioni dei nuovi lavoratori. In particolare per tutto il sud Europa. I Paesi con la più alta disoccupazione giovanile sono infatti la Spagna (45,3%), il Portogallo (30%), la Grecia (50%) e l'Italia (40%). In questi Paesi, con questi numeri, difficilmente viene da pensare che la generazione attuale sia ancora salvabile.

Per questo molti giovani preferiscono emigrare all'estero in cerca di opportunità lavorative, abbandonando i Paesi d'origine. Quelle che vengono banalmente considerate delle opportunità, offerte dalla nuova economia della globalizzazione, rischiano di trasformarsi in un grave pericolo sia per le giovani generazioni (sradicate dai rispettivi Paesi, che su di loro hanno investito) sia per i Paesi costretti a subire la loro immigrazione.

4°. Le colpe dell'euroscetticismo semplicistico e gridato.

Il problema non è solo di costi economici. Se viene meno una generazione, a rompersi è un importante anello della filiera nazionale: quello che, proprio per una questione anagrafica, ha una

maggior energia spirituale, una più forte capacità innovativa, una spinta dinamica, una predisposizione alla sfida. Se perdiamo una generazione, a rischiare sarà tutto l'impianto continentale.

Non possiamo evidentemente permettercelo. Così come non possiamo permetterci di "perdere" – tanto per usare l'immagine proposta da Draghi – settori importanti di opinione pubblica, che percepiscono negativamente i processi d'integrazione continentale, che sentono l'Europa come un peso piuttosto che come un'opportunità.

Oggi quello che passa, sui mass media, è una sorta di Euroscetticismo semplificato, spesso "gridato", che si manifesta nella latitanza rispetto agli appuntamenti elettorali e nella lontananza dell'opinione pubblica dalle grandi questioni della politica continentale. L'Unione appare matrigna più che madre. Vessatoria più che disciplinatrice. Sterile piuttosto che capace di suscitare aspettative e speranze concrete.

Rispetto a questo contesto la nostra responsabilità è di costruire allora nuovi percorsi di comunicazione e nuove, concrete ragioni per "fare l'Europa".

Quanto parlo di "questioni di metodo" penso alla necessità di trasmettere all'opinione pubblica una nuova consapevolezza rispetto ai processi d'integrazione continentale, ai problemi esistenti ed al loro superamento, agli elementi di criticità e alla loro soluzione. Non c'è nulla di retorico in questo. C'è, al contrario, la necessità – come quest'oggi è stata evidenziata – di costruire l'immagine e la concreta consapevolezza di un'Europa impegnata sui temi forti dell'economia e della socialità, sui crinali della sicurezza e della politica estera. E' un' Europa che sa assumersi finalmente le proprie responsabilità rispetto ai suoi cittadini e dunque sa ad essi trasmettere certezze e speranze autentiche.

5°. Da questa giornata di analisi lanciare un Manifesto per l'avvenire dell'Europa protagonista.

Da qui l'invito che sento di lanciare, a conclusione di questa giornata: non solo di pubblicare gli atti di questo convegno, ma di riuscire a sintetizzare in una sorta di Manifesto le analisi ascoltate quest'oggi e gli altri contributi che eventualmente, su questa linea, riusciremo a selezionare, un Manifesto che vada oltre i facili scetticismi, le prese di posizione demagogiche, ma anche ogni sterile retorica europeista, per ricominciare a dare prospettive, ali, volontà nuova all'idea dell'integrazione europea.

Un'altra Europa è possibile? Ne siamo convinti e per questo ci sentiamo impegnati. Forti anche della consapevolezza di una Storia e di una Cultura che sentiamo nostra, ma che evidentemente non può esaurirsi nella mera contemplazione della memoria. All'Europa olimpica e dorica, all'Europa di templi e di dei, romana ed imperiale, audace e guerriera, cervello socratico e cuore cristiano – come scrisse un grande europeista spagnolo (Salvador de Madariaga), all'Europa d'incunaboli e di immaginazioni futuriste, dobbiamo sapere collegare organicamente l'Europa del lavoro e del diritto, della produzione e della scienza, capace di farsi esempio di civiltà, particolarmente oggi, in questi tempi di disperazioni globali.

Europa di ieri, di oggi e di domani, Europa di sempre se sapremo andare oltre le piccole frustrazioni della quotidianità, le stanchezze di crisi che sembrano senza soluzione, la mancanza di consapevolezza non solo rispetto ad una Storia ma all'avvenire.

Come scriveva Georges Bernanos – "l'avvenire è qualcosa che si domina. Non si subisce l'avvenire, lo si fa".

Per "fare l'avvenire" dell'Europa, per fare veramente l'Europa, abbiamo bisogno di portare a sintesi le tante, sparse aspirazioni e necessità presenti sul nostro continente, ma abbiamo bisogno soprattutto di guardare avanti, per rimettere in carreggiata l'Europa stessa, oggi percorsa da crisi d'identità e di ruolo, e che noi invece vorremmo lanciata verso le nuove sfide che ci sono d'innanzi. A chi crede nell'Europa della memoria e del futuro di individuare i nuovi percorsi dell'integrazione continentale ed i contorni di un progetto originale di cultura, di politica, di civiltà in grado di essere compreso e condiviso da tutti gli europei.